

ISTITUTO SALESIANO "VALSALICE",

Torino, 1 Luglio 1945



CARISSIMI CONFRATELLI,

nel tardo pomeriggio del martedì 26 giugno, saero alla devozione di S. Giovanni Bosco, il nostro Padre chiamava a Sé uno dei suoi figli più diletti e venerandi nella persona del

Sac. Francesco Varvello di anni 88.

Con la morte di D. Varvello la Congregazione perde forse l'ultimo di quei fortunati testimoni, che videro e vissero le vicende gloriose dell'Opera Salesiana, nell'estremo ventennio della vita del Fondatore; la nostra famiglia di Valsalice vede scomparire irreparabilmente il Superiore più rappresentativo di quel Seminario delle Missioni Estere, che per mezzo secolo lanciò nel mondo schiere di chierici, cresciuti e formati all'ombra della Tomba venerata del Padre.

D. Bosco stesso, nel 1887, aveva mandato D. Varvello a Valsalice insegnante di Filosofia! Ma già dal 1880, con quell'intuito prodigioso col quale Egli sapeva scegliersi collaboratori per ogni impresa, aveva affidato a lui, novello Sacerdote, l'insegnamento della filosofia ai chierici di S. Benigno. Tutti sappiamo come il nostro Confratello sia riuscito ad attuare i desideri del Fondatore; nella Congregazione, D. Varvello sarà sempre sinonimo di Filosofia, per i volumi che ci ha lasciati (con che gioia seguiva ultimamente il susseguirsi delle edizioni!), per l'ardore che pose nell'insegnamento di quella disciplina, per la tenacia santa con la quale tenne, se stesso e gli alunni, fedelissimi al culto di quella filosofia, che ha per maestro S. Tommaso.

Da Grana Monferrato, a 12 anni, era venuto nel 1870 a Torino, allievo di prima ginnasiale e compagno di classe di quel Luigi Piscetta, che fu poi il teologo della Congregazione. Di complessione delicata, gentile e distinto nei modi, intelligente, assai pio, dotato di bellissima voce che lo mise subito in vista nella schola cantorum di D. Cagliero, fin dai primi contatti col nuovo ambiente, egli si distinse e spicò nel piccolo mondo dell'Oratorio. Ma quello che soprattutto dovette piacere a D. Varvello fu l'impressione, che ebbe, di essere particolarmente prediletto dal Santo Superiore. E' noto che quell'impressione l'avevano un po' tutti quei cari figli dell'Oratorio. Sta il fatto, però, che

*nato a Grana Monferrato il 12-1-1858, + a
Chieri S. Luigi il 26-6-1945 a 87 anni.*

D. Bosco in una lettera da Roma del 1871 con pochi altri compagni, manda a salutare proprio il piccolo Varvello. Il quale intanto, nei cinque anni di ginnasio, ebbe modo di assistere agli avvenimenti più importanti della Congregazione in quel fortunoso quinquennio. L'opera salesiana si estendeva a Lanzo, a Mirabello, al Collegio dei Nobili di Valsalice; le Regole venivano approvate definitivamente da Roma; si fondava l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; si organizzavano i Cooperatori; usciva, arditamente, il Bollettino Salesiano; si parlava di proposte di Case di D. Bosco in Liguria, in Sicilia, a Roma, in Francia... e soprattutto elettrizzavano i preparativi di quella prima spedizione di Missionari per l'America e la Patagonia, che doveva essere capitanata proprio dall'insuperabile suo maestro di canto D. Cagliero!

Che dire poi delle feste di S. Francesco e di Maria Ausiliatrice, del tripudio attorno a D. Bosco nella festa della riconoscenza, dei trionfi del canto salesiano a Torino e in altre città del Piemonte? Varvello viveva in uno stato di beata estasi. Quando perciò, terminate le classi ginnasiali, nell'agosto del 1875, il parroco e i famigliari gli fecero capire che gli avevano preparato un posto in Seminario, egli, pur non contradicendo, volle sentire una parola decisiva da D. Bosco. Il Santo con tutta semplicità gli disse: « Se tu vai in Seminario e diventi prete in Diocesi, farai molto bene; ma se rimani con D. Bosco e ti rendi Sacerdote Salesiano, di bene ne farai molto di più ».

Il giovane non chiese altro. Il 10 ottobre di quell'anno era già all'Oratorio, fra gli aseritti salesiani; dopo una settimana vestiva l'abito chiericale; il 17 settembre del 1876 il chierico Varvello emetteva la professione religiosa, pronto ai cenni del Padre per prendere il volo, lontano dal diletto nido, destinato ad Albano Laziale, con l'ubbidienza di insegnante di storia e geografia nel Ginnasio di quella città. Che cosa era avvenuto?

Fra il maggio e l'agosto di quell'anno D. Bosco aveva svolto pratiche per mandare i suoi figli a lavorare nelle scuole elementari di Ariccia, nella Dioc. Suburbicaria di Albano Laziale, allorchè dal Card. Di Pietro, Vescovo Dioecesano, ebbe preghiera di accettare nella sua sede il ginnasio municipale o piccolo seminario, frequentato anche da alunni esterni. Egli sperava così di arrestarne la decadenza e di rimetterlo in fiore. Siccome Pio IX, informato della proposta, aveva espresso il desiderio che D. Bosco aderisse, il Santo, subito che conobbe il desiderio del Papa, rispose affermativamente e preparò la... spedizione. Tale infatti dovette apparire a quei giovanissimi confratelli la nuova ubbidienza, che veramente affrontarono con grande serenità di animo, sia perchè c'era di mezzo la volontà del Papa, sia perchè Don Bosco aveva assicurato a quei figli due grandi conforti: li avrebbe accompagnati lui a Roma e li avrebbe condotti a ricevere la benedizione dell'invito Pontefice. Le avventure di quel viaggio e la memorabile udienza pontificia sono riporate nelle Memorie Biografiche al vol. XII.

Noi pensiamo allo sconforto del chierico Varvello, quando giunse l'ora di separarsi dall'amato Padre. D. Bosco però non dimenticava i suoi figli; scriveva spesso lui, rispondeva alle loro lettere; quando

capitava a Roma non mancava di far loro visite nelle quali, ricordava D. Varvello, li teneva molto allegri; volle anzi che ogni anno ritornassero in Piemonte per avere agio di parlargli e durante gli esercizi spirituali e nel periodo delle vacanze.

La gioventù del luogo si lasciò presto guadagnare; tanto parve insolita e attraente la famigliarità da parte di quei Salesiani. Allorché D. Bosco fece la prima visita ad Albano nel gennaio 1877, i giovani, che vollero confessarsi da lui, si presentarono così numerosi, che egli dovette attendere a loro, con breve intervallo, dal mattino per tempissimo fino a mezzodi. Le mamme si fermavano a osservare incuriosite e ammirate quei chierici, che saltavano allegri, giocando coi loro figli; a D. Varvello poi, vedendolo tanto piccolo, si prendevano la libertà di dire nel bell'accento romano: « Sor pretino, dove l'hai lasciata la balia?! ». D. Varvello rideva a ricordare quelle uscite e affermava che ad Albano stette magnificamente bene. L'opera durò solo tre anni. Succeduto al Card. Di Pietro il D'Hohenlohe, si capì subito che spirava altra aria nei riguardi dei salesiani. I nostri si ritirarono nel 1879 e il chierico Varvello, che intanto aveva studiato teologia, il 20 dicembre di quell'anno riceveva la tonsura e i minori a Ivrea e il 18 dicembre del 1880 « si rendeva Sacerdote Salesiano » giusta l'espressione di D. Bosco.

Già si è detto come il nostro Padre lo avesse avviato allo studio e all'insegnamento della filosofia: questa fu l'occupazione principale della lunga vita di D. Varvello, che potè contare ben 70 anni di professione religiosa e 65 di Sacerdozio. Brevi parentesi di lavoro ebbe egli ad Alassio, a S. Benigno, a Foglizzo, dove diresse lo Studentato Teologico dal 1911 al 1915. Ma fra i chierici di Valsalice, D. Varvello esplicò soprattutto la sua attività di docente, consigliere scolastico, catechista, direttore e infine confessore, sino al periodo doloroso dello sfollamento, quando dovette rifugiarsi anche lui a Chieri, con gli alunni interni del Liceo Pareggiato.

La vita laboriosissima, se pure modesta, di questo Confratello venne bellamente sintetizzata dal Sig. Ispettore della Subalpina, nelle espressioni che scrisse alla comunità, quando ne apprese la morte: « Ammiriamo in D. Varvello una figura simpaticissima di salesiano semplice e pio, di quella pietà senza pose e senza intemperanze, fatta di preghiera umile, tenera, continua ».

Negli ultimi mesi, passato bruscamente da una florida vecchiezza a una floscia decrepitezza, nel quasi totale sfacelo del suo ingegno, vennero a galla quelli che erano stati i sentimenti predominanti della sua lunghissima vita: amore alla Madonna, devozione a D. Bosco, attaccamento alla Congregazione e, naturalmente, fiducia incondizionata nella buona filosofia.

Sentendosi venir meno le forze, non faceva che invocare con pio desiderio, perchè venissero a prenderlo con loro in Paradiso, S. Giov. Bosco, D. Rua e i suoi prediletti allievi D. Beltrami e D. Chartoriski. Ricevette in piena coscienza gli ultimi Sacramenti, presenti i Confratelli della Casa, ai quali volle poi dare la sua benedizione come un antico Patriarca.

Il giorno di S. Luigi ebbe ancora un delicato pensiero per la sorella, Sr. Luigia, Figlia di Maria Ausiliatrice e per i nepoti andati da Torino a trovarlo. All'invito frequente, che gli rivolgevamo di raccomandare a D. Bosco, in Cielo, i Superiori Maggiori, i Chierici filosofi ospiti della Casa, il personale di Valsalice con gli allievi, ex-allievi, benefattori, rispondeva sorridendo e affermando, fino all'estremo respiro, che venne meno quasi insensibilmente.

Composta la salma con gli abiti sacerdotali, nella stanza trasformata in camera ardente, si ebbe subito da tutti l'impressione che si andava a pregare un santo!

Ora egli riposa nel Cimitero di Chieri, accanto a un altro Confratello di questa casa, che lo serviva da tanti anni e che solo da un mese lo aveva preceduto nella tomba, il

Coad. Giuseppe Garrone di anni 67.

La mattina del 27 maggio, passata la paurosa bufera della guerra, dopo tre anni di forzato sfollamento, anche la nostra comunità era in festa e, insieme alla popolazione chierese, rendeva solenne tributo di preghiere alla Vergine SS. delle Grazie, tanto venerata anche dal giovanetto Bosco Giovanni, negli anni dei suoi studi a Chieri. Il Sig. Garrone, che da una settimana si sentiva alquanto prostrato di forze, non riuscendo a levarsi, ricevette la S. Comunione in letto. Raccoltosi quindi in preghiera per ringraziare l'Ospite Divino con quel fervore che era una sua invidiabile caratteristica, dopo brevi istanti, il fortunato Confratello si addormentava per sempre, con le braccia incrociate sul petto, in atteggiamento di soavissima devozione. Come non pensare, ammirati, alla verità della osservazione di S. Bernardo: Dalla cella al Cielo?

Il Coad. Garrone Giuseppe, nato a Bianzè (Vercelli) il 24 marzo 1878, compiuto il corso elementare, era entrato all'Oratorio di Valdocco nel 1894, per frequentarvi il Ginnasio ed essere sacerdote con D. Bosco. Ma, terminato lodevolmente il primo anno, un grave incidente venne a turbare la sua gioia. La famiglia non era più in grado di pagare la tenue pensione fissata, e un fratello era venuto a ritirare il giovane, per ricondurlo al paese. Garrone, a quella per lui dolorosissima decisione, si sentì venir meno. Non volle però darsi per vinto. Raccontava, rivivendo il suo dramma, che in quel frangente ebbe una ispirazione della Madonna: corse in Chiesa, si prostrò ai piedi dell'Ausiliatrice, a invocare aiuto dalla celeste Madre. Quindi, senza frapporre indugio o consultarsi con altri, entrò difilato nell'ufficio del Rettor Maggiore, il Servo di Dio D. Michele Rua, e a lui con confidenza di figlio espose lacrimando la sua situazione.

Davanti all'ingenua insistenza di quel giovane, il venerato Successore di S. Giovanni Bosco non rimase indifferente; ma dopo che Garrone ebbe esaurita la sua foga, lo interrogò, sentì le risposte sem-

plici ma decise del giovane, che preferiva morire piuttosto che lasciare D. Bosco, s'interessò personalmente della pratica e... Garrone non partì dall'Oratorio. Anzi rinunziò anche alle vacanze per guadagnare un anno di studio e subire quindi l'esame di ammissione alla terza ginnasiale alla ripresa delle lezioni.

Nell'ottobre del 1896 lo troviamo novizio chierico a Flöglizzio, in compagnia di tanti eletti ingegni e ottimi salesiani, fra i quali egli ricordava con compiacenza il Card. Hlond e il compianto D. Vismara. Ci restano nove grossi quaderni, scritti diligentemente e in calligrafia, nei quali il giovane chierico registrava ad litteram tutte le parole di formazione, udite in quell'anno, da D. Versiglia, D. Bianchi, D. Barberis e D. Piscetta.

A Valsalice frequentò le Scuole Normali e ottenne la patente di maestro di grado superiore; nel 1900 è mandato maestro elementare nelle scuole municipali di Artena, presso Roma. Sappiamo che le famiglie dei suoi alunni erano ammirate dello spirito di sacrificio di quel maestrino piemontese, tutto pietà, bontà e carità per i suoi ragazzi, che otteneva successi d'attie, quali non avevano altri colleghi, lasciando venerato il nome di D. Bosco in tempi e ambienti allora tanto difficili.

Purtroppo una forte e ostinata anemia cerebrale veniva a sorprendere bruscamente la serena attività del giovane salesiano e insieme gli troncava senza rimedio la via del Sacerdozio. Deposto l'abito chiericale e occupato per qualche tempo nella sacrestia del S. Cuore, a Roma, terminati i voti temporanei, si sentì inidoneo alla Congregazione e chiese, in grazia, di ritornare a Valsalice come famiglio, addetto specialmente alla cura degli ammalati. E per quarant'anni la vita del buon Garrone si svolgerà tutta nell'attuazione di un solo ideale: servire, servire sempre, servire, in umile dedizione e squisita carità illuminata dalla fede, i confratelli ammalati, che non gli mancheranno mai. Alcuni lo tennero occupato per anni, incessantemente, giorno e notte, con fedeltà ammirabile e scrupolosa diligenza, tanto che consideravano quell'assistenza una grazia segnalata del buon Dio. Ricordiamo qualche nome: D. Nassò, D. Binelli, D. Vota, D. Tonelli, D. Ferrero e, da ultimo, il venerando D. Varvello.

Si poteva sorridere di alcune manifestazioni esteriori del buon Garrone, ma davanti alla prova di uno spirito di sacrificio senza limiti, è gioco forza inchinarsi ammirati.

Fu in vista di tali benemerenze che il venerato Rettor Maggiore gli ottenne, nel 1942, di poter riemettere i voti religiosi, che il piissimo Sig. Garrone tornò a pronunciare con gioia e commozione indicibili.

Dopo la professione continuò con rinnovato ardore il suo umile, ma preziosissimo lavoro, dolente solo che le forze non gli permettessero di fare di più. Ma se il buon Dio ci pagherà « secundum laborem » noi pensiamo che non piccola debba essere stata la ricompensa celeste a quel degno confratello.

Lo raccomanda alle comuni preghiere unitamente a D. Varvello
il Vostro aff.mo in C. J.
Sac. EVARISTO MARCOALDI, Direttore.

ISTITUTO SALESIANO "VALSALICE,"
TORINO

TIP. G. MARTANO - CHIERI